

La Malfa: I patti? Hanno salvato le imprese dalla politica

DI ANDREA DI BIASE

«Non è un libro sulla storia di Mediobanca ma sulla vita di Enrico Cuccia». Così ha voluto precisare Giorgio La Malfa nel corso della presentazione del volume, intitolato «Cuccia e il segreto di Mediobanca», che l'ex leader del Pri ha dedicato al grande banchiere e di cui ieri si è discusso nella Sala Buzzati della Fondazione Corriere della Sera alla presenza di Piergaetano Marchetti, Giangiaco Nardozi e Ferruccio de Bortoli. Ma è inevitabile che il libro, nonostante si soffermi ampiamente sulla formazione di Cuccia (dagli studi in legge all'Università di Roma alla breve parentesi come collaboratore per *Il Messaggero*, dal soggiorno parigino come dipendente di Banque Sudameris a quello londinese nell'ufficio della Banca d'Italia, fino alle esperienze in Africa), dedichi ampio spazio alle vicende della banca d'affari di cui Cuccia, assieme a Raffaele Mattioli, è stato ideatore e fondatore. Ma è una storia, ha sottolineato La Malfa, che è stata scritta utilizzando come fonte non l'archivio ufficiale dell'istituto (dedicato a Vincenzo Maranghi e che Fulvio Coltorti sta meticolosamente riordinando) ma i ricordi e i documenti raccolti dall'ex leader repubblicano nel corso della sua lunga frequentazione del banchiere, iniziata a metà degli anni 50 con l'assunzione del giovane La Malfa nell'ufficio studi di Mediobanca e proseguita fino alla scomparsa di Cuccia, nel giugno 2000. Una frequentazione nel corso della quale l'autore non è solo venuto a conoscenza di fatti relativi all'operatività della banca, di cui però non ha mai fatto menzione, neppure nel libro («Cuccia mi chiedeva se ero pronto a dimenticare ciò

che si apprestava a dirmi», scrive La Malfa), ma ha avuto modo di cogliere appieno il lato umano del banchiere, generalmente descritto dalla pubblicistica come un uomo di grande cultura ma fondamentalmente dedito alla banca e ai suoi affari. Un lato nascosto, rimasto tale per la totale riservatezza e per la ritrosia di Cuccia a parlare di sé o a consentire che altri ne parlassero, che l'autore ha cercato di portare alla luce, grazie anche al sostegno ricevuto da Maranghi, che prima di andarsene ha messo a disposizione di La Malfa una serie di lettere private del grande banchiere, così come hanno fatto i suoi tre figli Aurea, Pietro e Silvia. Testimonianze e documenti che, oltre a tracciare un profilo umano di Cuccia, hanno aiutato l'autore a provare a rispondere a quella che rimane tuttora la domanda-chiave per comprendere qual è stato il ruolo della banca nello sviluppo del capitalismo italiano nel secondo dopoguerra: «Che cos'è stata Mediobanca?». Secondo La Malfa, infatti, nonostante il dibattito sul tema sia già stato in parte affrontato, «non è mai stato capito fino in fondo che cosa volessero fare Mattioli e Cuccia» quando ebbero l'idea di dare vita al nuovo istituto. A giudizio dell'ex leader del Pri «Mattioli e Cuccia erano intenzionati a ridare vita alla Comit

di Toeplitz», travolta dalla crisi degli anni 30, «ma senza ripeterne gli errori», ovvero fare credito a medio-lungo termine e assumendo partecipazioni nelle imprese ma a fronte di una raccolta a breve termine. Qualcosa di più, insomma, degli istituti di credito speciale sorti dopo la legge bancaria del '36, che aveva sancito la separazione tra banche di credito ordinario e istituti di credito a medio-lungo termine. Secondo La Malfa, infatti, fin dalla sua origine la missione di Mediobanca non è stata solo quella di erogare questo tipo di finanziamenti, fondamentale per lo sviluppo industriale del Paese, ma anche di assistere le

imprese in quelle operazioni che oggi definiremmo di capital market e soprattutto di assumere partecipazioni nelle imprese stesse. Una vocazione, quest'ultima, che sarebbe poi degenerata nella costituzione di quel

reticolo di partecipazioni incrociate che, secondo i critici di Mediobanca, ha da un lato soffocato lo sviluppo in Italia di un moderno mercato finanziario e dall'altro lato, per via della tutela offerta da Cuccia, ha reso le grandi imprese del Paese più deboli una volta venuto meno il sistema cucciano. Sul punto però La Malfa ha preso le difese del banchiere: «I patti di sindacato sono serviti a mettere al riparo la Fiat, la Pirelli, l'Olivetti, e altri grandi gruppi privati dall'influenza del capitalismo pubblico e in ultima istanza della politica». Insomma, conclude La Malfa, «la difesa della Fiat non è stata la difesa degli Agnelli ma la difesa del capitalismo privato dall'invadenza del pubblico e della politica». Una tesi che sicuramente farà discutere. (riproduzione riservata)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 038286